

## Prologo

Nel 2022, in questa medesima collana, è uscito un libro che denunciava l'oscena concentrazione di ricchezza, e quindi di potere, di una piccola confraternita di imprenditori tecnologici che, per semplicità, chiameremo i nuovi padroni del mondo. In quelle pagine descrivevo il preoccupante funzionamento, anche psichico, di persone come Elon Musk, Jeff Bezos, Mark Zuckerberg e altri, collettivamente definiti «gigacapitalisti».

Da allora ho portato il libro in giro per l'Italia, il più delle volte in forma di monologo su un palco, con l'aiuto di una ventina di immagini alle mie spalle a scandire il racconto. La slide più profetica era la terza in cui segnalavo i rischi nella decisione di Musk – giusta nel merito, ma non nel metodo – della fornitura di satelliti Starlink all'Ucraina invasa dai russi. Allarme rilanciato, quasi un anno dopo, anche dai media americani per il preoccupante strapotere raggiunto dall'erratico imprenditore.

*L'Ocse e quel grafico ignorato.*

Ai nostri fini, però, conta di più la penultima slide di quel recital. Quella in cui, dopo aver constatato

che la disuguaglianza nelle nostre città non produce ancora situazioni atroci come quelle cui si assiste nel centro di San Francisco, faccio notare un triste primato italo. Tutto incapsulato in un grafico che, a partire da dati Ocse<sup>1</sup> (l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico), traccia l'andamento dei salari medi dal 1990 al 2020 in ventidue nazioni europee. In testa la Lituania, con un +276 per cento, seguita dalle altre repubbliche baltiche (certo, partivano basse). Alta arriva l'Irlanda, con un +85 per cento. Germania +33 e Francia +31. La Grecia faceva registrare un +30. Soli soletti, all'ultima riga, unica con un segno meno davanti, arriviamo noi. Che abbiamo visto restringersi i salari del 2,9 per cento. In trent'anni siamo andati indietro di tre punti. E il fatto che nel 2021 siamo usciti dal territorio negativo, confermando tuttavia l'ultima posizione, per poi tornare sotto l'anno dopo ancora non cambia in niente la sostanza delle cose.

Com'è stato possibile, mi chiedevo e mi chiedo? Com'è che la classe politica, tutta indistintamente ma soprattutto la sinistra che degli interessi della classe lavoratrice è stata storicamente portatrice, non si è stampata quel grafico a grandezza murales e non ha convocato gruppi di studio, giorno e notte, per sviscerarlo e provare a capire quali e quante cose dovevano essere andate storte per arrivare a quello sconcertante risultato? E, infine, com'è possibile che, di fronte a questa solitaria marcia indietro rispetto alle «magnifiche sorti e progressive» su cui ci eravamo illusi di poter fare affidamento, quelli che l'hanno subita, la classe lavoratrice, sia operaia che del ceto medio impoverito, non abbiano chiesto rumorosamente conto?

*Tante domande e la risposta di Buffett.*

Ecco, da quelle domande – oltre che dalla celebre affermazione di Warren Buffett sulla lotta di classe, che esiste ma l’hanno vinta gli ultraricchi come lui – poste con costernazione ma senza esito alla fine del gigacapitalisti-show, nasce il libriccino che avete tra le mani. Visto che nessuno, nel frattempo, ha preso sul serio la fotografia del nostro disastro. Non l’ha tematizzata. Non ha provato a intervenire e anzi, quale peculiare contributo, l’attuale maggioranza parlamentare c’ha tenuto ad affossare la ragionevolissima proposta di introdurre un salario minimo che, come il reddito di cittadinanza, senz’altro non era la soluzione alle cause strutturali della nostra debolezza ma con altrettanta certezza avrebbe aiutato. In questo silenzio assordante ho deciso di occuparmene io.

Proverò a capire quali sono le cause principali di questa tragica caduta. Chi ne è maggiormente responsabile. Perché quelli che si son fatti più male non si ribellano. E cosa bisognerebbe fare per invertire la rotta. Vasto programma, ma indispensabile per non ritrovarci, di questo passo, fra trent’anni in peste ancora peggiori. Quindi, coraggio.